

# Spettacoli

## Cultura



Cinquant'anni fa, il 23 dicembre 1933, si concludeva il processo celebrato a Lipsia contro i presunti responsabili dell'incendio del Reichstag, il parlamento tedesco. Nell'intenzione di chi aveva architettato senza risparmio di effetti propagandistici uno dei più clamorosi episodi di provocazione politica, quella data avrebbe dovuto segnare un momento fondamentale del consolidamento del regime nazista e del suo accreditamento internazionale come «difensore della civiltà occidentale dalla minaccia del bolscevismo». In realtà essa divenne subito una pietra miliare nella storia della lotta internazionale contro il fascismo. Vediamo di ripercorrere la vicenda di questa gigantesca montatura, destinata a ritorcersi come un boomerang contro chi l'aveva ideata.

Il 27 febbraio 1933, a Berlino, il palazzo del Reichstag fu parzialmente distrutto da un incendio di evidente origine dolosa. Hitler era in quel momento cancelliere da quattro settimane e, ottenuto il presidente Hindenburg un decreto di scioglimento del parlamento, si apprestava a chiedere all'elettorato una ratifica plebiscitaria del suo potere. La cosa non era però così semplice come poteva sembrare: nelle elezioni del novembre 1932 i nazisti, pur restando di gran lunga il primo partito, avevano perso 2 milioni di voti. Alcuni segnali potevano far pensare che il loro declino sarebbe continuato: l'espersione di governo del partito, deludendo le speranze da molti riposte nel suo programma demagogico, avrebbe anche potuto accelerare la disgregazione della sua base di massa. A Berlino, poi, la NSDAP era solo il terzo partito, sopravanzata dai comunisti di quasi 200.000 voti e sia pur di poco anche dai socialdemocratici. Occorreva spazzare via la forza dell'opposizione e assicurare ai nazisti e ai loro alleati non un successo di misura ma una vittoria travolgente. L'incendio del Reichstag doveva servire a questi scopi.

Secondo la versione immediatamente data da Göring, ministro dell'Interno per la Prussia e certo il regista principale della provocazione, esso doveva essere il segnale per un'insurrezione scatenata dai comunisti per la rovesciamento del governo e l'instaurazione della dittatura del proletariato, in accordo con le direttive, naturalmente, del Comintern e di Mosca. All'interno del palazzo incendiato, praticamente in fiamme, fu arrestato un giovane muratore disoccupato olandese, Marinus Van der Lubbe, che era stato membro del

**Cinquant'anni fa il tribunale di Lipsia fu costretto ad assolvere i comunisti accusati dell'incendio del Reichstag. Così il dirigente del Comintern da imputato si trasformò in accusatore**

# Una pagina di storia

## 21 settembre, 23 dicembre 1933

### Dimitrov contro Göring

Il Comitato mondiale per le vittime del fascismo tedesco, animato da emigrati comunisti e socialdemocratici, pubblicò subito un «libro bruno» che smascherava la provocazione nazista: esso fu tradotto in decine di lingue e tirato in un milione di copie. Comitati di assistenza legale e finanziaria a favore degli imputati si costituirono rapidamente in ogni capitale europea. Larga fu la mobilitazione fra gli intellettuali e gli uomini di cultura. Manifestazioni anche imponenti si succedettero per mesi davanti alle sedi diplomatiche tedesche.

In settembre fu organizzato a Londra un «controprocesso», presieduto da un famoso avvocato britannico, Dennis P. Pritt: esso procedette all'escussione di numerosi testimoni e giunse a un verdetto di piena assoluzione nei confronti degli imputati. A Parigi il celebre penalista Moro Gafferi pronunciò in una sala cittadina gremita da migliaia di persone l'arringa che avrebbe voluto pronunciare in tribunale se gli fosse stato consentito di assumere la difesa di Dimitrov: essa terminava con la sferzante accusa a Göring. «L'incendiario, c'est vous!».



Il fatto più notevole, in questa campagna, era che essa non era promossa soltanto dai partiti comunisti, ma vedeva la partecipazione spesso spontanea e non sollecitata di antifascisti e democratici di ogni colore politico. Certo, il terreno era in un certo senso preparato da molte iniziative che,



Dimitrov tra due poliziotti nel tribunale di Lipsia. In alto una manifestazione a New York per la liberazione dei comunisti accusati e (accanto) il Reichstag in fiamme

**Scoperto a Perugia un ipogeo etrusco**

PERUGIA — Un ipogeo etrusco risalente all'epoca ellenistica, tra il terzo e il secondo secolo avanti Cristo, presumibilmente appartenente ad una famiglia gentilizia, è stato scoperto a Montelucre di Perugia, un popoloso quartiere che si trova a poca distanza dall'ospedale regionale del capoluogo.

animate principalmente dai comunisti, si erano poi estese in una cerchia molto più ampia: il Comitato centrale antifascista e il Comitato mondiale per la pace, poi unificatisi nel cosiddetto movimento Amsterdam-Pleyel, avevano già cercato, soprattutto in Francia, di aprire una breccia nel muro di diffidenza che separava i partiti della classe operaia.

Ma l'immagine che i comunisti avevano dato di sé all'opinione pubblica democratica, quella di piccole sette fatte di combattenti inflessibili ma fanatici e intolleranti, stentava a dismisura. Proprio nelle settimane successive all'arresto di Dimitrov e dei suoi compagni, del resto, la polemica del Comintern contro la socialdemocrazia era tornata a toccare punte di grottesca asprezza. Il processo contro «gli incendiari del Reichstag» diede un impulso vigoroso all'iniziativa comune delle forze antifasciste.

Poi, il 23 settembre, Dimitrov, che aveva rinunciato all'avvocato e si difendeva da solo, rese la sua deposizione. Da quel momento egli occupò senza interruzioni il proscenio del processo. La sua linea di difesa fu estremamente coraggiosa e anche tecnicamente abile. Condannò senza riserve «il terrorismo individuale e l'avventurismo» e ammise soltanto di avere vissuto in Germania con un passaporto falso. Parlò in tedesco, alternando l'ironia appena velata alla denuncia implacabile di tutte le contraddizioni dell'accusa.

Il 4 novembre il processo conobbe uno dei suoi momenti più drammatici. A testimoniare venne Göring in persona, forse per raddirizzare con uno sfoggio della sua oratoria la piega sfavorevole all'accusa che il dibattimento aveva preso, forse anche per intimorire il collegio giudicante. Dimitrov lo affrontò con molta calma, gli rivolse precise contestazioni, lo fece dapprima confondere e poi dare in escandescenza. Due giorni dopo Göring, «genio della propaganda», fece appena miglior figura.

Il comportamento di Dimitrov suscitò una notevole impressione: il «Times» di Londra scrisse che non si poteva negare che «quel bulgaro» avesse «un'innata dignità». L'organo della socialdemocrazia austriaca, l'«Arbeiterzeitung», commentò: «Ritengo di aver visto qualcosa di altrettanto commovente e impressionante della lotta di quest'uomo contro i

call ed una orizzontale ed un ambiente centrale con tre rellette laterali ma non mancavano, anche, alcune sculture. La scoperta è stata definita «importante» dal soprintendente archeologico, dottoressa Anna Feruglio.

Nell'ipogeo, oltre alle urne cinerarie sono stati rinvenuti un sarcofago ed alcuni oggetti in bronzo, che, ora, nelle mani dei tecnici, verranno sottoposti a un trattamento per ripulirli. La tomba, che misura 8 metri di lato circa, potrebbe nascondere però qualche altro reperto. A fare la scoperta è stato un coltivatore, Nazzone Banella, che ha approfondito le ricerche dopo aver ispezionato un cunicolo che si era improvvisamente aperto nei giorni scorsi.

governanti tedeschi, e il giornale belga «Le peuple» scrisse: «Nello scontro generale prodotto dal terrore ci si sente rincuorati e confortati pensando al contegno indomabile del comunista bulgaro di fronte alla corte di Lipsia».

Ma l'immagine che i comunisti avevano dato di sé all'opinione pubblica democratica, quella di piccole sette fatte di combattenti inflessibili ma fanatici e intolleranti, stentava a dismisura. Proprio nelle settimane successive all'arresto di Dimitrov e dei suoi compagni, del resto, la polemica del Comintern contro la socialdemocrazia era tornata a toccare punte di grottesca asprezza. Il processo contro «gli incendiari del Reichstag» diede un impulso vigoroso all'iniziativa comune delle forze antifasciste.

La seconda fu anche più rilevante: era un appassionato appello all'unità delle forze operaie contro il fascismo. Si vide non era una parola d'ordine nuova. Ma la sede da cui l'appello veniva rivolto e il tono che Dimitrov usò (citando Goethe, esortò la classe operaia tedesca a cessare di essere «incudine» e a farsi «martella») ne fecero il primo vero efficace appello comunista all'unità contro il fascismo. Dimitrov stesso ne era ben consapevole, tanto che affermò più tardi: «Ho difeso non solo gli operai comunisti e il partito comunista, ma anche gli operai socialdemocratici e, in una certa misura, il partito socialdemocratico... E' il fatto perché era politicamente giusto farlo».

Il 23 dicembre fu emessa la sentenza. Dimitrov, Tanev, Popov e Torgler furono assolti per insufficienza di prove. I tre bulgari furono ancora trattenuti in carcere per due mesi, e si liberarono di temere che la vendetta promessa da Göring potesse assumere la forma di qualche misterioso «incidente» che facesse scomparire dalla scena Dimitrov. Ma era un rischio che nemmeno il governo nazista poteva correre: il 27 febbraio i tre furono espulsi dal paese e raggiunsero l'Unione Sovietica, che si offrì di dare loro la cittadinanza che il governo fascista bulgaro gli aveva negato. Solo Van der Lubbe fu condannato a morte e secondo la barbara procedura introdotta da Hitler, decapitato. Un capo spaurito doveva comunque essere trovato: del resto sarebbe stato troppo pericoloso lasciare in vita l'olandese, che avrebbe potuto svelare la trama della provocazione. Ma il mondo civile aveva anch'esso emanato il suo verdetto: il processo contro «gli incendiari del Reichstag» segnava una clamorosa sconfitta politica del nazismo e dava una straordinaria svolta alla azione dell'unità antifascista.



**Debenedetti, Savinio, Bontempelli: ecco alcuni fra gli amici-antagonisti che popolano l'ultimo libro di saggistica di Walter Pedullà**

# Quando il critico fa carte false

Quattro capitoli più uno. Incompletezza e discontinuità. La struttura del nuovo libro di Walter Pedullà, «Miti, finzioni e buone maniere di fine millennio» (Rusconi 1983) si presenta con la sagoma di una costruzione fantastica. Modello apparente il «maestro» riconosciuto e osannato, Giacomo Debenedetti. Da lui, Pedullà apprende l'arte dell'invenzione e dei ribaltamenti di prospettiva. E il convincimento che non c'è crescita, non c'è originalità, senza differenza. La legge di sviluppo è nell'infedeltà. La frequentazione degli amici-antagonisti di Debenedetti, Bontempelli e Savinio, che (come Debenedetti) farebbero «carte false per essere originali», gli agevola la ricerca della differenza.

della nostra cultura letteraria, non mancano scrittori (e critici) innovatori della tecnica e del linguaggio. Pedullà seleziona in prima scelta Debenedetti, D'Arrigo, Pizzuto, Zavattini: un critico-scrittore e tre scrittori più o meno «censurati», ma che da tempo ormai egli viene indicando come figure nodali della «nuova» mappa del Novecento.

Armando La Torre